

L'avvocato più famoso di Pechino combatte ogni giorno per salvare i dissidenti (o mitigare le loro condanne). Tutto «in nome della legge», usando le contraddizioni e le lacune del sistema. «Dove c'è il partito unico non può esserci giustizia. Ma le cose cambieranno...»

Angela Pascucci inviata a Pechino

Lo «Studio legale Mo Shaoping» è annidato in uno dei parchi a ridosso delle mura di cinta della Città proibita. A poche centinaia di metri da Zhongnanhai, la cittadella dove alloggiavano i potenti della Cina contemporanea...

Il suo studio è un piccolo bunker dove le pareti rivestite dalle scure costole di pelle di tomli le gallerie e codici non impressionano un gattone fulvo che resiste a ogni tentativo di sradicarla da sotto un tavolino. Tenace, ma alla fine costretto a sloggiare e ripiegare, somiglia un po' al suo padrone, spesso sconfitto nelle aule dei tribunali...

Nella lunga lista dei «clienti» si ritrovano Zhao Yan, il collaboratore cinese del New York Times condannato pochi mesi fa a tre anni di reclusione per frode, accusa messa in discussione dopo che il suo avvocato è riuscito a far cadere l'imputazione di tradimento e divulgazione di segreti di stato (nel 1994 Zhao aveva anticipato le dimissioni di Jiang Zemin da capo della Commissione militare)...

«Ognuno ha diritto a un avvocato»

Qualcuno lo chiama l'avvocato della cause perse. Di sicuro non è sul numero di vittorie in tribunale che il legale misura il proprio successo. Comunque il suo studio è uno dei più famosi in Cina e certo non vive di cause disperate, in genere difese gratuitamente. Perché, come ha dichiarato più volte, ognuno ha diritto a un avvocato, quale che sia il crimine commesso, e ha diritto che la propria versione della storia sia messa agli atti.

Nella luce fioca del precoce crepuscolo invernal di Pechino, racconta con voce bassa e pacata le sue peripezie nei labirinti della non-giustizia della Repubblica popolare cinese. Poco meno che 50enne, corporatura piccola e massiccia, aria paziente e ironica, non ha nulla del leguleio che il termine «avvocato» talvolta evoca dalle nostre parti. Per l'ospite straniero, comincia dal basilare concetto di diritti umani. In Cina, spiega, esistono fondamentalmente nel diritto di sopravvivenza materiale: cibo, lavoro, casa. Ben diverso, dunque, dal concetto occidentale che parla di libertà di espressione, libertà di



«Rispettate e garantite i diritti umani»: una manifestazione-lampo di protesta a Pechino. In basso, Bo Yibo Foto Ap

Come difendere i diritti dei cinesi

stampato, diritto di voto. E' questa differenza fondamentale che si riflette nei rispettivi codici e rende strenue e complicate le sue battaglie legali per difendere attivisti politici o, più in generale, coloro che vogliono far affermare oggi in Cina un concetto più ampio di diritti umani.

Mo Shaoping si muove anche su molti altri fronti legali, ma sono state attività a renderlo famoso all'estero, grazie agli articoli della stampa straniera. In qualche modo la fama di cui gode all'estero lo protegge? No, risponde deciso. Se può continuare a fare il proprio lavoro ciò non dipende dalla fama acquisita fuori dalla Cina ma dal fatto che è sempre riuscito a difendere i propri clienti rispettando sempre tutte le regole. Per cui se anche il governo volesse mai metterlo nei guai non potrebbe farlo perché non riuscirebbe a trovare a livello legale l'apparia, l'infrazione che giustificò il blocco della sua attività.

La polizia, racconta, viene spesso a trovarlo. Il commissariato è vicino. Chiedono alla sua segretaria che cause sta seguendo, chi sono i suoi clienti. Forse la sua segretaria dà le informazioni richieste. Lui non lo sa, ma in ogni caso non potrebbe impedirglielo. Se invece lo interpellano direttamente, non dice nulla. A volte vengono a prelevare il suo ufficio, a controllare i suoi documenti. Ma difficilmente trovano elementi che possano metterlo in difficoltà perché, ripete, «io faccio tutto rispettando la legge».

Il suo segreto consiste nel seguire due principi fondamentali. Il primo è quello di non provarne neppure a diventare famoso in Cina, di non cercare notorietà presso i media, giornali o tv che siano - che pure lo conoscono e sanno benissimo chi lui sia. «Sono il primo a raccomandare: astenetevi dall'occuparvi di me». Compiuto facile, peraltro, visto che potrebbe essere rischioso scrivere di lui. L'altro principio è di metodo e consiste nel lavorare sulle aporie della legge stessa, sulle sue lacune.

Glielo consentono, spiega, gli articoli della Costituzione cinese nei quali è scritto a chiare lettere che vanno difesi i diritti del cittadino e tra questi sono enunciati anche il diritto di potersi esprimere liberamente e di poter manifestare le proprie idee. Dopo di che però, nell'applicazione dei principi costituzionali attraverso la legge, viene scritto che se il cittadino, nell'esercizio dei propri diritti, va contro l'opinione e gli interessi dello Stato-partito, infrange la legge. Perché la Costituzione cinese postula il Partito comunista come cardine del paese e il socialismo come unico sistema politico in grado di proteggere la nazione. E' proprio sfiutando le contraddizioni fra Costituzione e legge che l'avvocato Mo riesce talvolta a vincere. Un complicato, defatigante gioco d'azzardo il cui esito talvolta, come si è visto, può essere solo il cambiamento dei capi d'accusa politici iniziali, considerato tuttavia un grande successo. Non risparmiarla la galera all'imputato ma di sicuro la ridurrà.

«Chiediamo allora di spiegarci su cosa, concretamente, basa la difesa, ad esempio, di un

leader operaio o contadino, o di un dissidente, i cui avvocati passano talvolta guai molto seri, finendo loro stessi in galera. «Sono casi troppo complessi», risponde. Preferisce fare un altro esempio, che è poi quello su cui i giornalisti stranieri lo interpellano più spesso, cioè il diritto di espressione su Internet. La rete, racconta, è un'opportunità nuova che consente di diffondere articoli e materiali che non possono essere pubblicati sui media ufficiali. Ma l'intercettazione da parte della polizia o delle autorità competenti è facile. Anche perché i vari Yahoo e Google sono tenuti a rivelare le fonti degli articoli messi in rete e a dare tutti i riferimenti della persona. Ora, anche se il web non è un pezzo di territorio cinese, è un cinese chi critica il regime, infrangendo comunque la legge del paese.

Appello alla Costituzione

In questi casi, Mo Shaoping si appella alla Costituzione, che comunque ha un valore legale superiore alle singole leggi. Passando per la Norma fondamentale, che stabilisce il diritto di espressione, generalmente riesce a liberare gli internauti dall'accusa di aver reso la pubblica autorità. L'aspetto peggiore del sistema tuttavia è che il codice non garantisce il diritto a rimanere in silenzio così che se l'imputato non parla viene maltrattato, picchiato, torturato finché non confessa. Non che la tortura sia ammessa, ma l'avvocato può denunciare la polizia solo se riesce a provare gli abusi - impresa quasi impossibile.

Estorcere confessioni con la tortura è una delle ingiustizie più grandi - e più diffuse - del sistema giudiziario cinese. Lo ammettono anche autorità come il direttore della Commissione per gli affari giudiziari del Congresso nazionale del Popolo, Hou Zongbin (Xinhua, 18 luglio 2005).

Emendamenti al Codice di procedura penale che garantiscono maggiori diritti all'imputato, fra i quali quello di restare in silenzio, sono stati approvati in parlamento nel 2006 ma l'adozione non avverrà che dopo il marzo 2007; e quanto all'applicazione nel corso degli interrogatori, bisognerà vedere.

In una simile situazione, qual è la percentuale di successi? E' un parametro che può andare bene per i tribunali stranieri, risponde. Il problema vero è, sottolinea Mo, che in Cina non esiste l'indipendenza istituzionale della magistratura e l'ultima parola non spetta al Tribunale ma al Partito, Magistratura, tribunali, distretti di polizia, tutto l'apparato giudiziario e di sicurezza è sottoposto al controllo del Pcc. A Pechino c'è una Corte centrale che dipende dall'organizzazione del Partito della capitale. Uno schema che si ripete a ogni livello, dal villaggio alla provincia. Quindi, nella sua attività di penalista, è sempre con una parte del governo locale che Mo Shaoping deve confrontarsi.

Da qui, però, deriva anche la possibilità di successo. Perché nel groviglio dei livelli, la vittoria di una causa dipende anche dal fatto che l'intermento politico non riesce sempre a forzare i termini della legge. E se lui dimostra, sulla base della legge, che il suo cliente ha ragione, non possono intrappolarlo. Ci sono dunque margini di manovra nel sistema, ed è in queste strettoie che Mo, come un nocchiero, si introduce per far arrivare salvi in porto i disgraziati che cadono nelle maglie della repressione. La prassi legale prevede infatti che il caso vada prima al Tribunale di distretto ma il difensore può decidere di fare appello per salire di grado.

E' da qui che parte una lunga spiegazione di come funziona il regime cinese. «Il controllo su qualunque istanza giudiziaria e di governo è in-

sito nell'organizzazione stessa del Pcc. C'è un organismo, l'ufficio di organizzazione centrale del Partito, che decide - dal più sperduto villaggio in su - chi può diventare quadro, dirigente di governo. In base a come il prescelto agisce all'interno del Partito, potrà salire di grado arrivando fino alla leadership centrale, oppure restare al palo. Anche l'esercito fa capo al Pcc: infatti il capo della Commissione militare è Hu Jintao, segretario del Partito. Anche l'ufficio di propaganda centrale, che dice di rispondere alla nazione, ancora una volta fa capo al Partito. Quindi anche l'ideologia è sotto stretta sorveglianza e tutti gli organi di stampa, anche quelli che si definiscono indipendenti, sono sottoposti a controllo. A presiedere i tribunali locali sono i leader del posto, il sindaco o il segretario del partito, scelti dal Pcc».

Una resa dei conti tra fazioni rivali

Se questa è la situazione, che possibilità c'è di fare davvero giustizia, ad esempio nei casi di corruzione di cui tanto si parla oggi? Come ad esempio il clamoroso caso di Shanghai, dove il segretario del Pcc, Chen Liangyu, è stato costretto a dimettersi? Il caso di Shanghai, risponde Mo, illustra benissimo la struttura e i suoi effetti perniciosi. La corruzione è un fenomeno gravissimo all'interno del Pcc, e dimostra come la struttura monopartitica infatti e renda malato tutto il sistema. Per Mo, quella in corso a Shanghai e altrove non è altro che una resa dei conti fra fazioni rivali, quella di Jiang Zemin - ex presidente e grande protettore di Shanghai - e quella della nuova leadership di Hu Jintao e del premier Wen Jiabao. Si tratta dunque di una storia di protezioni e privilegi che nulla ha a che fare con la giustizia e la lotta alla corruzione. Questo, dice Mo, fa capire la profonda parzialità e ingiustizia del sistema.

Tutto ciò riguarda anche, e molto, lo sviluppo economico, argomenta l'avvocato. Il lancio di una riforma economica delle dimensioni di quella cinese, deciso dal Partito comunista senza che si sia proceduto ad alcuna riforma politica e giudiziaria, fa sì che vi sia un'enorme ingiustizia sociale. I contadini, che hanno pagato il prezzo più alto nel processo di riforma, non hanno alcuna possibilità di vedere riconosciute le loro rivendicazioni. In queste condizioni, lo sviluppo non può che essere parziale e ingiusto. Ribattiamo anche, a sentire le cronache, i cinesi sembrano aver scoperto la legge e sempre più spesso si rivolgono ad avvocati e tribunali. «Certo», risponde Mo. «I contadini esprimono un dissenso crescente per la situazione e sempre più spesso ricorrono alle Corti. Ciò avviene non perché abbiano più fiducia nella legge ma perché si sentono vittime di ingiustizie crescenti e sono sempre più esasperati. Così provano almeno a opporsi per vie legali. Forse non ci si rende ancora conto del punto a cui è arrivato il malcontento». C'è molta esasperazione e rabbia nei cinesi oggi, fa capire Mo, e se potessero passerebbero anche a vie di fatto molto violente.

Ma lui, uomo di legge, come tiene insieme questa rabbia, una riforma radicale e la tenuta complessiva del paese, considerato anche che alternative politiche immediate non ce ne sono? «Questo sistema in cui domina un solo Partito non può durare. E' troppo sproorzionato, ingiusto, parziale. Per forza dovrà esserci, se non un collasso, almeno un cambiamento, magari lento, che dovrà avvenire nel tempo. Ci sarà prima o poi una democratizzazione della Cina, ma non accadrà d'un colpo. E' già in corso un processo che vede coinvolti gli agenti del cambiamento. Per arrivare a un sistema democratico bisognerà fare un passo avanti e due indietro».

Quarto reportage di una serie. I primi tre sono usciti il 19 e il 24 dicembre e il 2 gennaio

Scomparso l'ultimo «immortale»

Bo Yibo (98 anni) fece la Lunga Marcia con Mao



È morto a Pechino all'età di 98 anni Bo Yibo, ultimo degli «Otto immortali», i leader comunisti che fecero la Lunga Marcia insieme a Mao. Bo, padre dell'attuale ministro per il Commercio Bo Xilai (di cui si prevede una nomina a vicepremier), nel 1949 era salito al potere con Mao che lo nominò ministro delle finanze e in seguito gli assegnò altri importanti dicasteri economici. Eparato durante la Rivoluzione culturale, sottoposto (come molti suoi familiari) per quindici anni a un regime di carcere duro a causa del suo «revisionismo» in economia e in politica, fu in seguito riabilitato e negli anni '80 partecipò al varo delle riforme economiche sotto Deng Xiaoping. Bo era considerato uno degli «Otto immortali», i grandi vecchi più influenti del partito, e nel 1989 si schierò con i falchi a favore della repressione della rivolta di Piazza Tiananmen, sia pure mantenendo un basso profilo. In seguito svolse un ruolo chiave per la sopravvivenza politica del presidente Jiang Zemin, chiamato da Deng a gestire la difficile fase del dopo-Tiananmen.

Ucciso a sprangate

Indagava sulle miniere

Un giornalista che conduceva un'inchiesta sulla sicurezza delle miniere cinesi è stato pestato a morte nel nord della Cina. Lan Chengzhang, collaboratore in prova del China Trade News di Pechino, è stato ucciso a sprangate il 9 gennaio nei pressi di una miniera dello Shanxi. Gli autori del pestaggio sarebbero dei minatori assoldati da un dirigente locale. Il giornale ha spedito sul posto alcuni inviati e ha presentato denuncia alla polizia. Il governo ha ammesso in passato che le miniere sono spesso controllate da funzionari senza scrupoli che corrompono le autorità locali per eludere le norme di sicurezza e aumentare i profitti.